

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**La Camera e l'Olp**

GIORGIO NAPOLITANO

**G**iovedì scorso alla Camera, nel concludere il dibattito sul Medio Oriente, non c'è stato nessun «pasticcio». Si è invece manifestato ancora una volta un ampio consenso su questioni di indirizzo della politica estera italiana, con il contributo essenziale del Pci. Se il Pri ha impedito che si giungesse ad una soddisfacente risoluzione unitaria, sottoscritta anche da gruppi di opposizione, com'era possibile, il risultato è stato ugualmente raggiunto attraverso l'approvazione di un testo proposto dai comunisti, cui è seguita l'approvazione della risoluzione firmata dai gruppi di maggioranza che sarebbe, da sola, suonata assurdamente reticente.

Non si comprendono perciò i commenti critici di alcuni giornali e neppure le polemiche di parte repubblicana. A nessuno avrebbe dovuto sfuggire, innanzitutto, la sostanziale concordanza registrata nella discussione di martedì: se una parte della stampa non avesse prestato attenzione solo alle schermaglie tra socialisti e repubblicani, sarebbe stato facile cogliere, negli interventi dell'onorevole Andreotti e dei rappresentanti del Pci, del Psi, della Dc e di altri gruppi gli stessi orientamenti per quel che riguarda l'azione da condurre al fine di porre termine a una repressione sanguinosa e ad una situazione intollerabile nei territori occupati da Israele e di aprire la strada a un negoziato e ad un assetto di pace nel Medio Oriente. Al maturare di questi orientamenti unitari noi comunisti abbiamo da tempo responsabilmente concorso; e nel dibattito parlamentare della scorsa settimana ci siamo anche sforzati di suggerire indicazioni concrete circa il modo di caratterizzare e portare avanti la proposta - cui aveva fatto cenno alcune settimane fa l'onorevole Craxi - di un'iniziativa e di una vera e propria «missione» europea.

Allo scopo di rendere possibile una risoluzione comune, noi avevamo infine proposto - alla vigilia del voto di giovedì - una formulazione che faceva riferimento non all'immediato riconoscimento dell'Olp da parte del governo italiano (peraltro già sollecitato in passato dal Parlamento) ma all'incontestabile rappresentatività dell'Olp come interlocutore di un negoziato volto a porre fine al conflitto arabo-israeliano. Si trattava di una formulazione con cui si sottolineava il problema fondamentale che resta da risolvere - superando le resistenze ancora opposte dagli Stati Uniti e soprattutto da Israele - per la convocazione di una conferenza internazionale per la pace in Medio Oriente (mentre da parte del governo italiano è da tempo operante almeno un riconoscimento *de facto* dell'Olp). La nostra proposta riceveva d'altronde un concetto chiaramente espresso nelle dichiarazioni iniziali del ministro degli Esteri: e dunque ancora non si comprende come il partito repubblicano possa aver deciso di approvare - con la risoluzione finale - quelle dichiarazioni e di respingere invece ogni esplicito richiamo al ruolo dell'Olp. Il «pasticcio» sarebbe stato, e non si sarebbe avuta una conclusione degna del dibattito (in quel caso, sì, «l'Italia avrebbe aperto all'Olp una senza nomina», come qualcuno ha scritto), se ci si fosse limitati ad approvare una risoluzione costretta dall'inspiegabile comportamento repubblicano alla reticenza e persino all'ipotesi della citazione del punto 7 della dichiarazione di Venezia del 1980 ma non dell'Olp. È stato perciò perfettamente legittimo, da parte di gruppi di maggioranza come il Psi e la Dc, rendere possibile con la loro astensione l'approvazione, innanzitutto, della formulazione proposta dai comunisti, in cui essi già avevano riconosciuto un necessario ed equilibrato riferimento, corrispondente a indicazioni largamente emerse nel dibattito.

La tragedia delle popolazioni palestinesi e il conflitto in Medio Oriente costituiscono uno dei dati più inquietanti della situazione internazionale e scuotono quotidianamente la coscienza democratica e la sensibilità degli italiani. È molto importante che sulla necessità di non restare inerti, e sul modo di affrontare una questione così grave, sul modo di contribuire a un'iniziativa positiva e risolutiva dell'Europa, così come su altri grandi temi di politica estera, si consolidi un ampio consenso nazionale. Siamo lieti di aver potuto concorrere, la settimana scorsa alla Camera, a un ulteriore passo in questa direzione, nella convinzione di avere anche operato nell'interesse di un avvenire di democrazia e di pace per lo Stato d'Israele e in piena sintonia con le sue forze più lungimiranti e responsabili.

**Giornali in sciopero**

GERARDO CHIAROMONTE

**O**ggi i giornali tornano in edicola: dopo due giornate di sciopero. Allo stato attuale delle cose, sono previste, dalla Federazione della Stampa, per questa settimana, altre quattro giornate di astensione dal lavoro. Il fatto nuovo delle ultime ore è la convocazione delle parti, per domani, ad iniziativa del governo, e particolarmente del ministro Formica. Decisione giusta e opportuna, anche se assai tardiva. Nessuno si rende conto infatti dei motivi della prolungata inerzia del governo nei confronti di un'aspra vertenza sindacale che tocca un settore fondamentale della vita nazionale, quello dell'informazione, e che si protrae ormai da mesi. Il ministro Formica, offrendo la sua mediazione sul contratto dei giornalisti dopo la rottura della trattativa, ha chiesto, al tempo stesso, come è avvenuto in tutti gli atti di questo tipo, la sospensione degli scioperi.

Abbiamo già avuto modo, nei giorni scorsi, di esprimere la nostra opinione su questa lunga vertenza sindacale. E lo abbiamo fatto, riteniamo, in modo obiettivo, non facendoci influenzare soltanto dal danno grave che da essa deriva per il nostro giornale e per la sua situazione finanziaria. Questo danno deriva in primo luogo dal fatto che molti degli scioperi effettuati (compresi quelli ultimi) sono caduti di domenica, e hanno quindi inciso in modo pesante sulle giornate di massima diffusione organizzata e di più alta vendita dell'Unità. Tutti riconoscono, al nostro giornale, caratteristiche particolarmente importanti: è non solo perché «giornale di partito» ma soprattutto per le difficoltà che esso continua ad incontrare in relazione agli introiti pubblicitari che pure nell'ultimo anno, con il «nuovo giornale», sono aumentati grazie alla forza intrinseca e all'immagine dell'Unità. Questo complesso di circostanze porta a classificare la nostra testata come «debole» nel mercato della carta stampata, di fronte a quelle che dispongono di ingentissimi mezzi finanziari, e la fa subire, con più grande violenza, i contraccolpi degli scioperi, soprattutto di quelli domenicali.

Nonostante tutto questo, noi abbiamo sostenuto la vertenza dei giornalisti. I nostri redattori sono stati anch'essi protagonisti della lotta intrapresa dalla Federazione della Stampa. E abbiamo messo in evidenza due cose: l'importanza delle rivendicazioni della categoria che toccano temi decisivi per il regime democratico (il pluralismo dell'informazione e la lotta alle concentrazioni, cioè in sostanza la libertà di stampa); l'elvezza dei profitti delle grandi aziende editoriali che sono ormai, nella maggior parte dei casi, strutturalmente collegate a grandi gruppi industriali e finanziari.

È proprio questo nostro atteggiamento politico che ci induce oggi ad avanzare due richieste. La prima al ministro Formica, perché conduca con impegno la trattativa finale per giungere finalmente alla firma di un contratto equo. La seconda alla Federazione della Stampa perché sospenda gli scioperi di questa settimana. Domenica 29 ci sarà un turno importante di elezioni amministrative. Saranno impegnati col voto milioni di elettori italiani. Sarebbe grave se in questa settimana non uscissero i giornali. E sarebbe in contrasto con il diritto all'informazione che la stessa Federazione della Stampa dichiara di voler difendere anche con il contratto.

**La morte di Almirante**  
Per due volte segretario del Msi  
tra manganelli, bombe e doppiopetto

**Un fascista per ogni stagione**

ROMA. La «carriera politica» di Giorgio Almirante comincia nel '43 nella Repubblica di Salò come capo di gabinetto al Ministero della cultura popolare. Quando, due anni più tardi, l'Italia viene liberata, Almirante è ricercato e vive a Milano sotto falso nome: si chiamerà Giorgio Alloni fino all'amnistia del settembre '46. Allora si trasferisce a Roma e non perde tempo. Appena due mesi più tardi si ritrova nello studio di un assicuratore, Arturo Michelini, e insieme con un manipolo di reduci repubblicani fonda il Movimento sociale italiano. La sigla, Msi, ricorda volutamente quella della Rsi. Almirante - allora trentaduenne, nato a Salsomaggiore (Parma) il 27 giugno del '14 - viene eletto segretario nazionale di un partito subito rifiutato dalla coscienza popolare dell'Italia antifascista e che nel Nord non riesce a svolgere alcuna attività politica: la sede di La Spezia deve essere protetta con il filo spinato. Il primo «comizio» di Almirante è a Roma in piazza San Giovanni, il 10 settembre del '47: dopo pochi minuti il segretario missino è già in fuga, cacciato letteralmente a calci. Ma l'anno seguente, con le leticizie elezioni politiche del 18 aprile '48, Almirante fa il suo primo ingresso in Parlamento con altri sei neofascisti e non abbandonerà più la Camera dei deputati, venendo eletto ancora per nove volte consecutive.

Nei tre anni della prima segreteria Almirante il Msi, oltre che anticomunista, è antiamericano, «vota contro il Patto atlantico», «spara a zero sulla Dc, anche se a livello locale (è il caso del sostegno all'elezione del sindaco di Roma Rebecchini) non disdegna alleanze con il partito di De Gasperi. Nel '50 il Msi sente il bisogno di modificare questa linea, vuole stringere rapporti con i monarchici e con i loro sostenitori agrari, intende dialogare con la Dc. Questa virata - che nel giro di cinque anni porterà i neofascisti a triplicare i risultati elettorali del '48 - ha bisogno di un nuovo segretario: via Almirante, che lascia il posto ad Augusto De Marsanich. Per il primo segretario missino scorrono lunghi anni di violenta agitazione parlamentare (nel '63 viene condannato per vilipendio al governo) e di manovre politiche nel partito. Almirante guida «l'ala estremista di un Msi che ha imparato a inserirsi sotterraneamente e anche pubblicamente nei giochi del sistema di potere democristiano. Ne è espressione clamorosa l'appoggio al governo Tambroni, circostanza questa che portò il paese alle soglie del caos civile. È altrettanto significativo il ruolo di supporto alle correnti conservatrici della Dc in occasione dell'elezione di presidenti della Repubblica. Nel 1963 Almirante abbandona i lavori del VII congresso e si pone ai

Dalla milizia repubblicana alla fondazione del Msi, di cui prenderà saldamente il timone solo negli anni bui della strategia della tensione: indossa il «doppiopetto» per inserire i neofascisti nei giochi del sistema di potere dc, mentre apre le braccia agli squadristi di «Ordine nuovo». Giorgio Almirante e il suo partito tra fusioni e scissioni, processi e proclami nostalgici, trasformismi e camuffamenti.



Il presidente del Movimento sociale Giorgio Almirante

margini, fondando una corrente che fa pesare la minaccia di una scissione. Ma due anni più tardi i ribelli si raccolgono attorno a Romualdo e Almirante si allea con il segretario di quel periodo, l'ex assicuratore Michelini, per prenderne il posto subito dopo la morte improvvisa del giugno del '69.

Comincia nel Msi la seconda, la più lunga e la più significativa segreteria Almirante: diciotto anni consecutivi. È l'era del «doppiopetto» che nasconde il manganelli, della spregiudicata doppiezza politica. Almirante invita i «giovani nazionali» alla «autodifesa armata», copre i gruppi squadristici, accoglie nelle file del partito i mazzieri di «Ordine nuovo», e al tempo stesso parla ai moderati presentandosi come il paladino dell'ordine e dei valori tradizionali. Sono anni bui. Il paese è insanguinato dalla strategia della tensione, con un versante demagogico e un altro golpista.

Ma è proprio in questa fase che il leadership almirantiana ottiene i suoi risultati maggiori. Anzitutto allarga, specie nel Sud, il suo schieramento operando la fusione col Msi dei

partito fascista, ma le iniziative giudiziarie si consumano nel tempo senza alcun esito. Almirante resta avvolto da un velo di sostanziale impunità e questo lo spinge ad osare oltre. Querela chi (come l'Unità) lo definisce «massacratore e torturatore di italiani», ma i giudici stavolta non gliela danno vinta: fu lui nel '43 a far diffondere un «bandito fucluzionale» per i partigiani e quegli appellativi non costituiscono diffamazione.

Nonostante tutto questo, il consenso missino si riduce di poco ma appare più composito che nel passato tanto che la Dc ritiene matura un'operazione di distacco della sua area moderata dal troncone del Msi, e dà un contributo politico e materiale a una scissione che, in un sol giorno, sottrae ad Almirante gran parte del suo gruppo parlamentare che va a formare la cosiddetta «Democrazia nazionale». Ma alle elezioni che seguono poco dopo (1978) questo movimento si liquefa: il Msi recupera quasi tutti i suoi voti.

Negli ultimi anni della sua segreteria, Almirante si impegna in due compiti di non poca importanza: la metamorfosi di un partito che non può andare incontro agli anni 90 continuando a digrignare i denti, e la «costruzione» di un suo erede politico. È caratteristico di questa fase la ricerca di nuovi legami internazionali (quelli tradizionali, assai forti e non privi di conseguenze politiche interne e esterne, erano stati sconvolti dalla scomparsa degli interlocutori fascisti e parafascisti dell'area mediterranea: Spagna, Portogallo, Grecia). Di queste nuove alleanze internazionali è tipica e vistosa quella con il movimento francese di Le Pen. Mentre verso la Dc lascia scendere il gelo (almeno in superficie), accetta con entusiasmo una cauta ancorché significativa «apertura» del Psi nei suoi confronti. Impugna la bandiera della questione morale, tenta di dare al Msi un'immagine moderna ma non abbandona vecchi capisaldi ideologici, come il corporativismo, il razzismo, il nazionalismo autoritario sia pure in versione aggiornata. Affida l'incarico di guidare questa scommessa trasformista al giovane Gianfranco Fini, cercando di coprirgli le spalle fino all'ultimo dai morsi di un vecchio lupo del Msi, Pino Rauti, l'ex teorico del neofascismo e oggi dello «sfondamento a sinistra». L'ultimo congresso, segnato da aspre contrapposizioni, fu deludente per l'ormai malato Almirante che non riuscì a farsi eleggere «presidente di tutto il Msi» e dovette rassegnarsi a una presidenza di comodo ancorché simbolica. Nel frattempo viene messo ripetutamente sotto accusa per ricostituzione del

vecchi tronconi monarchici (Lauro, Covelli) che conferiranno significativi consensi elettorali tanto da portare il partito - che si chiama ora Msi-Destra nazionale - ai primi posti in alcune grandi città meridionali. Apre le sue fila a alti esponenti militari, delusi dai governi a guida dc, e di fatto, amputa ampie fette dell'elettorato liberale e lambisce anche l'orlo democristiano tanto da indurre la Dc nei primi anni 70 a una svolta moderata per recuperare consenso a destra (governo Andreotti-Malagodi).

Il «doppiopetto» di Almirante spesso lascia intravedere altri panni: il segretario missino compare all'Università di Roma accanto al «comandante» delle squadriste, risulta coinvolto nella strage di Peteano (rinvitato a giudizio per favoreggiamento, viene amnistiato), è protagonista di un torbido retroscena della strage dell'Italcus (annuncia al Viminale il massacro, senza fornire elementi sufficienti a farlo sventare, e poi risulta legato a indecifrabili «superstizioni»). Nel frattempo viene messo ripetutamente sotto accusa per ricostituzione del

di una politica di disarmo e di collaborazione internazionale per affrontare le nuove terribili emergenze che ci propongono il mondo di oggi è però un fatto straordinario e grande per tutta la sinistra e le forze democratiche che si propongono di governare diversamente risorse e contraddizioni. La stessa politica dell'Internazionale socialista può avere più incisività. Il pessimismo di Alberto Cavallari e gli spauriti che circolano nei quartieri sono di pelle nera! Il capo della polizia Vincenzo Parisi ha recentemente dichiarato che la media degli stranieri che hanno problemi con la giustizia italiana è bassa, molto più bassa di quanto si creda. Eppure le loro condizioni di vita sono intollerabili. In questi giorni in Sicilia ho visto dove e come vivono mi-

gliati di tunisini. È una vergogna. Le amministrazioni comunali, di tutti i colori, sono indifferenti. I sindacati sono inerte. La Caritas che gli agitati del quartiere Castro Pretorio vorrebbero sfruttare insieme ai neri. Abbiamo, negli anni scorsi, prestatato e lottato per le condizioni di vita e morali dei nostri emigrati in Germania e in altre parti del mondo. Debbo oggi onestamente dire che noi ci comportiamo peggio. Giovedì scorso ho letto sull'Unità che «presso la direzione del Pci si è costituito un gruppo di lavoro sul razzismo e sulla emigrazione straniera in Italia». Bene. È una iniziativa che interessa non solo il Pci ma la società nel suo complesso, che deve cominciare a dare risposte adeguate ai problemi che già oggi si pongono. L'Unità che in questi giorni ha condotto una bella e forte campagna sul riemergere del razzismo ha fatto male a relegare questa notizia, che è un momento significativo di questa lotta, nel colonnino dove si dà notizia dei comizi e delle attività del Pci.

**Intervento**

**Le tre componenti della destra di Almirante**

GIANFRANCO PASQUINO

**C**on Almirante scoppia il dirigente politico fascista che riesce a incanalare gran parte delle energie del disciolto partito fascista in un movimento di destra reazionaria. Questo movimento cavalcò al tempo stesso più spinte emotive e più correnti sociali, pur rimanendo nella maggior parte dei casi in un ambito legalitario. Non che Almirante fosse contrario personalmente e politicamente all'uso della violenza, al candelotto lacrimogeno, alle spranghe. Molti ricordano non soltanto il suo passato repubblicano, ma, fra l'altro, la sua presenza, con un sorriso fra il baffardone e il trionfante, all'Università di Roma verso la fine degli anni 60 circondato dagli squadristi del Fuan. Ma, neanche nei momenti più torbidi, fra i quali vanno sicuramente segnalate la rivolta di Reggio Calabria e le trame nere degli anni 70, Almirante volle porsi in competizione con il partito (e forse anche il teatro) della violenza fascista. Fino a Rauti, d'altronde, sarebbe difficile dire che Almirante sia stato soltanto l'uomo del doppiopetto più o meno fascista. Né poteva essere. Infatti, la sua strategia, fin da quando riuscì con non poche difficoltà a succedere a Michelini, fu di evitare di rappresentare soltanto una destra borghese, moscia, sans animo. E al tempo stesso doveva sfuggire all'iniziativa e alle pressioni provenienti da un'estrema destra realmente rappresentata da Ordine Nuovo e dal suo fondatore Rauti. Così che tutti i suoi sforzi e tutte le sue capacità sono consistite nel fondare un movimento che riuscisse ad attrarre i vari spezzoni della destra politica e sociale esistenti in Italia.

Inevitabilmente, il nucleo doveva essere composto dagli ex fascisti, dagli ex repubblicani, da coloro che non rinnegavano nulla del loro passato così come nulla ha mai rinnegato lo stesso Almirante. Questi ex gerarchi rappresentavano efficacemente quell'eterogeneo di nostalgici del regime fascista, troppo spesso liquidato per semplici ragioni generazionali, e invece duraturo nel tempo. La seconda componente, da attrarre e nutrire di volta in volta, è rappresentata dal sottoproletariato giovanile urbano, una componente di cui il Movimento sociale e soprattutto i suoi gruppi fiancheggiatori a partire da Ordine Nuovo e dal Fuan e poi dai variegati spezzoni che si riconoscono in Avanguardia Nazionale, Anno Zero e così via, non potevano fare a meno. La terza componente, che rappresentava il nucleo di base dei movimenti neofascisti delle democrazie occidentali: è puramente e semplicemente la borghesia reazionaria. Piccola o grande che sia in termini di status, questa borghesia si oppone alla democrazia, ha bisogno di un partito che si erga per l'appunto contro il regime del partito, contro il dilagare della corruzione, contro la pornografia, che sia insomma contro tutto quanto l'ipermissivismo democratico agevola.

La forza di Almirante è consistita per l'appunto nel mantenere un equilibrio fra queste componenti, nel saperle dissociare rapidamente, salvo qualche infortunio, dalle tendenze militaristiche e golpiste di alcuni settori della borghesia reazionaria, e dalle spinte bombardiere di alcune varianti del sottoproletariato urbano. Tuttavia la dissociazione non ha mai impedito ad Almirante di raccogliere quei voti e al tempo stesso e di conseguenza di compensare, proteggere, talvolta premiare coloro che con la loro violenza segnalavano l'esistenza di una minaccia della destra rispetto alla quale un partito in doppiopetto parlamentare poteva porsi al tempo stesso come rappresentante e come alternativa praticabile.

**E** in Parlamento molti deputati e senatori missini hanno esercitato la loro funzione, seguendo anche l'esempio del capo, utilizzando tutte le tecniche e tutti gli strumenti procedurali per favorire quanto di destra potesse muoversi ed affermarsi. I loro voti, in modo più o meno esplicito, ma talvolta rivendicato apertamente, sono serviti a diffondere o ad agevolare le frazioni di destra della Democrazia cristiana in più di una occasione.

Almirante scampò, dopo avere collocato al vertice del partito un delitto che attende, o intende preparare, l'era del post-fascismo e che quindi dovrà inevitabilmente porre il problema di come conciliare i tre elettorati tenui (mirabilmente insieme dal suo padrone) di Almirante scampò, ma non scomparì. E Almirante scomparire in un momento in cui sembra che la destra reazionaria e razzista possa avere finalmente un futuro radioso. Vale a dire che, sulla scia di Le Pen, alcuni movimenti di destra potrebbero essere tentati dal cavalcare la nuova legge antidemocratica che in Europa assume il volto e i toni di un razzismo non ignoto ai movimenti fascisti e nazisti di un passato, in alcuni paesi, molto recente. È probabile che Almirante avrà il compito di addomesticare quella tigre e di inserirla in maniera soffice nel suo elettorato, pronto a utilizzare quel pericolo per fare del suo partito un valido interlocutore parlamentare. E il compito di dire se ci sarebbe riuscito, anche se indubbiamente la sua voce suadente, il suo porgere da grande attore della politica televisiva, il suo linguaggio raffinato e sprezzante avrebbero spazzato qualsiasi contendente alla sua destra. In definitiva, la sua scomparsa avviene in un momento in cui le opportunità di crescita per il Movimento sociale dipendono da una sfida alla democrazia come regime capace di accomodare in maniera tollerante le tensioni del cambiamento. Senza Almirante, la sfida sarà più frammentaria, ma probabilmente meno pericolosa. Chi rischia di più è il Movimento sociale che potrebbe trovarsi al bivio fra l'affidare il proprio destino al solo razzismo o recuperare le ragioni di una rappresentanza della destra: fra un balzo in avanti o una disgregazione improvvisa.

**TERRA DI TUTTI**

EMANUELE MACALUSO

**Pessimisti e rassegnati di fronte al razzismo?**



questa organizzazione (l'abbiamo vista ancora con i laburisti di Perez e la questione palestinese) non hanno dato incisività e forza alternativa alle politiche neoliberaliste. Oggi la situazione è cambiata se guardiamo alla politica di Gorbaciov in Urss e ai rivolgimenti che si sono verificati in Cina. Una politica di disarmo è stata avviata, tuttavia sia l'Urss che la Cina sono alle prese con giganteschi problemi di riorganizzazione economica e di ripensamento del loro regime politico. La loro iniziativa nei confronti del Terzo mondo non può avere quindi grandi possibilità sul piano economico. La proposizione di un'immagine nuova di questi paesi

di una politica di disarmo e di collaborazione internazionale per affrontare le nuove terribili emergenze che ci propongono il mondo di oggi è però un fatto straordinario e grande per tutta la sinistra e le forze democratiche che si propongono di governare diversamente risorse e contraddizioni. La stessa politica dell'Internazionale socialista può avere più incisività. Il pessimismo di Alberto Cavallari e gli spauriti che circolano nei quartieri sono di pelle nera! Il capo della polizia Vincenzo Parisi ha recentemente dichiarato che la media degli stranieri che hanno problemi con la giustizia italiana è bassa, molto più bassa di quanto si creda. Eppure le loro condizioni di vita sono intollerabili. In questi giorni in Sicilia ho visto dove e come vivono mi-

**L'Unità**

Gerardo Chiaromonte, direttore  
Fabio Mussi, condirettore  
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbato, Diego Bassini,  
Alessandro Carli,  
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma n. 4555.  
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531  
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa, direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma